

**A**ncora non si è interrotta la catena di polemiche e risentimenti che hanno seguito la clamorosa spaccatura del Pd sull'elezione del presidente della Repubblica. Ancora non sembrano esaurirsi gli effetti di quella crisi: dalle mobilitazioni degli iscritti contro i 101 franchi tiratori che hanno affossato la candidatura di Romano Prodi alle voci sulla sua intenzione di lasciare il partito. Ed ecco che dal libro di uno storico, scritto sulla base della testimonianza di un protagonista come Carlo Azeglio Ciampi, emergono nuovi retroscena sulla crisi dell'autunno '98 e il passaggio dal primo governo Prodi al governo D'Alema. Una crisi che è all'origine di quella lunga serie di discorde civili che funesteranno di lì in poi la vita del centrosinistra, dell'Ulivo e dei suoi partiti costitutivi, esplose infine nel Pd durante l'elezione del Capo dello Stato.

«Contro scettici e disfattisti - gli anni di Ciampi 1992-2006» (Laterza), scritto da Umberto Gentiloni Silveri sulla base di agende e diari dell'ex presidente della Repubblica, oltre che di colloqui diretti con lui a partire dal 2007, copre ovviamente un arco di tempo e di eventi che va ben al di là di quella lontana crisi di governo.

Per comprendere le attuali difficoltà della sinistra, tuttavia, quella vicenda torna oggi ad acquistare importanza. Scorrendo le prime pagine dei giornali di allora, con la mente alle polemiche di oggi, colpisce anzitutto l'identità dei protagonisti e per molti versi anche la somiglianza degli argomenti, dei toni, delle posizioni di ciascuno: Prodi indignato e offeso, le accuse incrociate di tradimento e complotto, le voci sull'intenzione del Professore di costruire un nuovo partito.

A ripercorrere adesso l'intera vicenda, sembra tutto un gigantesco gioco dell'oca, perché il suo partito Prodi lo farà effettivamente ai primi del 1999 e lo chiamerà i Democratici, che insieme ai Popolari di Marini (e a Francesco Rutelli) daranno vita nel 2001 alla Margherita, che solo nel 2007 deciderà di confluire con i Ds nel Partito democratico, nel tentativo - o nell'illusione - di porre fine così a un decennio di competizione e conflittualità interna spesso velenosa e paralizzante.

Prodi, Marini e naturalmente Massimo D'Alema, che da quello scontro uscirà apparentemente vincitore, andando a guidare il nuovo governo, ma pagando poi un pesante prezzo di immagine alle successive polemiche, che gli cuciranno addosso i panni del congiurato. Come noterà infatti sulla *Stampa* Fabio Martini, la crisi del '98 è uno dei rari casi in cui la storia sia stata scritta dai vinti. Ora però emerge la testimonianza di un altro "sconfitto" di quella stessa partita, l'uomo che il 13 ottobre 1998 i giornali annunciavano come il successore di Prodi a Palazzo Chigi, appena due giorni prima che quell'incarico venisse conferito, invece, a D'Alema.

La successione dei fatti è rapidissima: tutto si consuma tra l'11 e il 15 ottobre. Il governo Prodi è caduto il 7 ottobre, non ottenendo la fiducia per un voto. Con il seguito ben noto di veleni e polemiche. Al centro della scena l'Udr di Francesco Cossiga e Clemente Mastella, un gruppo di transfughi in possesso dei voti necessari ad assicurare la maggioranza, che tra le condizioni per appoggiare un nuovo governo di centrosinistra (anzi, come Cossiga specifica più volte, di «centro-sinistra col trattino») chiede però di riconoscere la fine dell'esperienza politica dell'Ulivo.

L'11 ottobre, in ogni caso, la situazione pare smuoversi. «Tutto ha inizio dopo la rinuncia di Prodi a un nuovo incarico, le condizioni non lo consentono e gli esiti sarebbero tutt'altro che incoraggianti», scrive Gentiloni. Lo stallo sembra sbloccarsi con la telefonata di Walter Veltroni, che nel governo appena sfiduciato è vicepresidente del Consiglio. Annota Ciampi nel suo diario: «Preannuncia la loro decisione per un "governo fotocopia" con me presidente. Prodi sarebbe d'accordo». Meno di mezz'ora dopo

# Il «complotto» del '98 La versione di Ciampi

IL CASO

FRANCESCO CUNDARI

**Un libro dello storico Umberto Gentiloni Silveri rivela nuovi retroscena sulla prima grande crisi interna al centrosinistra (e al futuro Pd)**



Prodi e Veltroni. A sinistra Ciampi

davanti a Ciampi, che in quel momento si trova nella sua casa di Santa Severa, compare D'Alema. L'allora segretario dei Ds gli dice più o meno la stessa cosa. Ciampi risponde che a suo avviso sarebbe meglio «un governo politico: a) presieduto da Prodi; b) se la situazione è matura, "alla Jospin" con D'Alema presidente». D'Alema replica che non è possibile nessuna delle due, Ciampi conclude che se sarà chiamato dal Capo dello Stato accetterà a condizione di poter procedere subito con la nomina dei

ministri e il voto di fiducia.

È domenica. Quel giorno, all'Arena del Sole di Bologna, su invito del locale coordinamento dell'Ulivo, Prodi e Veltroni intervengono dal palco per dire che l'Ulivo non è morto e per dire no ai trasformismi (il *Corriere della sera* sintetizza così il senso del suo intervento: «Un'accesa requisitoria contro gli alleati tiepidi che gli hanno proposto il Prodi bis e dunque di calpestare la sua coerenza»).

Il giorno dopo Ciampi riceve conferme sia da Veltroni sia da D'Alema.

Martedì, pertanto, si aspetta la chiamata del Quirinale (quel giorno *Repubblica* apre con il titolo: «Crisi, Ciampi favorito»). Di buon mattino telefona a Prodi. Scrive nel diario: «Per considerazioni politiche e personali auspico che accetti il reincarico. Spiega perché no. Si augura la mia presidenza con governo immutato. Dalla tv del pomeriggio apprendo che Prodi è disponibile».

Cosa è successo? Mercoledì 14 ottobre Ciampi scrive: «Prodi intende aggiornarmi. Non ha potuto sottrarsi a

un incarico esplorativo: è pessimista. Mi spiega che su di me Cossiga ha posto un veto pieno. Prendo atto; aggiungo che dato il veto nei miei confronti non farò più il ministro in qualsivoglia governo, fatta eccezione per una nuova presidenza Prodi» (successivamente, dopo molte pressioni e insistenze, si lascerà persuadere a rimanere come ministro anche nel governo D'Alema, che arriverà a minacciare altrimenti di rifiutare l'incarico). Il giorno dopo - è il 15 ottobre - Ciampi annota secco: «Designazione e rinuncia di Prodi». Quindi riassume il senso di una sua telefonata ad Antonio Maccanico: «Gli esprimo il mio sbalordimento per quanto è avvenuto (dichiarazione di accettazione di quasi tutte le condizioni poste da Cossiga, quando Mastella aveva già annunciato che l'Udr dava un giudizio negativo sul tentativo di Prodi). Maccanico conferma la confusione, pensa si andrà alle elezioni». Seguono un incontro con Giorgio Napolitano e una telefonata con lo stesso Prodi, in cui Ciampi esprime tutta la sua sorpresa per quanto accaduto. Crudo e laconico il commento che il futuro presidente della Repubblica affida in proposito al suo diario: «Viene da me Napolitano. È avvilto per la condotta di Prodi, prima e dopo la crisi. Durante il colloquio mi telefona Prodi: comincia riferendosi alla intervista di Cossiga su *Repubblica* di oggi, ancora contro di me. Rispondo che non è quello l'evento importante, ma quanto successo ieri. Prodi lo riconosce, confermando che non poteva fare diversamente. Spera che riesca D'Alema».

Nell'intervista a cui Prodi si riferisce Cossiga dichiara che a Palazzo Chigi D'Alema «andrebbe bene», che piuttosto che appoggiare un governo Ciampi sarebbe diventato «cossuttiano» e spiega così il ruolo giocato dall'Udr: «Siamo solo riusciti a evitare che la partita Prodi-Veltroni contro D'Alema-Marini finisse con la vittoria dei primi per 2-0. Abbiamo dovuto gettare oggetti in campo per fermarli». Quanto alla secca replica di Ciampi sul fatto che l'importante non sono le parole di Cossiga ma quanto accaduto «ieri», evidentemente il riferimento è al cambio di rotta improvviso sul Prodi bis, che sembra spiazzare tutti (compreso Ciampi, che pure era stato tra i primi ad auspicarlo). Basta vedere il titolo con cui il *Corriere della sera* apriva il 14 ottobre: «Governo, a sorpresa ci riprova Prodi». Un tentativo destinato a chiudersi nel giro di 24 ore, che tuttavia avrà un effetto forse decisivo sull'epilogo dell'intera vicenda. Comunque sia, prosegue Ciampi nel suo diario, al Professore «rispondo che finiamo con il riconoscimento che il governo Prodi ha fatto bene, ma politicamente la conduzione è un disastro».

È un giudizio in fondo largamente condiviso, questo di un buon governo frenato o addirittura tradito da una cattiva politica. In merito, lo stesso Ciampi non sembra in verità sicuro di nulla. Come scrive Gentiloni: «Partecipa alla ricostruzione di quello snodo con attenzione, sente di poter offrire la sua versione dei fatti e non nasconde i timori per un quadro che non lo soddisfa fino in fondo, troppe contraddizioni e passaggi incerti, troppi silenzi e sottintesi mettono in discussione le ufficialità degli atteggiamenti pubblici».

Comunque la si pensi sulle responsabilità dei singoli, la distinzione tra «governo» e «politica» appare da allora una costante nella maggior parte delle analisi su quella stagione (e non solo). Eppure, in altre pagine del libro, dalle parole di Ciampi emerge anche un'analisi diversa, figlia forse di riflessioni e ripensamenti successivi.

«Due questioni - ricorda - mi accompagnano nei rimpianti per il nostro lavoro. In primo luogo il fallimento del progetto di riforme legato alla commissione bicamerale. In secondo luogo la difficoltà di tenere insieme il controllo sui conti pubblici con le politiche per la crescita. L'uno e l'altra non sono separabili; ancora oggi paghiamo un prezzo troppo alto per la distanza che separa i vincoli di bilancio dalle strategie di crescita».

## Occupy Pd, summit a Prato

● **La campagna degli «scontenti» culminerà a giugno in una manifestazione «Letta a termine»**

GIUSEPPE VITTORI

«Dobbiamo dire a Letta che lui è lì al Governo per un tempo limitato e per fare principalmente due cose: la riforma elettorale e una riforma dell'assetto istituzionale. Poi bisogna che ci dia subito una nuova chance per cercare di governare il Paese. L'Italia non si cambia assieme a Silvio Berlusconi». Così Lorenzo, un giovane democratico pratese, ha introdotto l'assemblea degli Occupy Pd ieri a Prato. Circa duecento manifestanti hanno partecipato all'iniziativa propedeutica al raduno nazionale del movimento,

fissata per metà giugno a Bologna.

L'iniziativa era costruita su una scenografia simbolica con 101 sedie, quanti sono i voti che sono mancati a Romano Prodi nell'elezione al Quirinale. Proprio Prodi è l'interlocutore numero uno degli occupy che vorrebbero incontrare l'ex presidente della Commissione europea per convincerlo a rinunciare al proposito di non riprendere la tessera del Pd, così come fatto filtrare da alcuni esponenti a lui vicini.

Viene scartata infatti l'ipotesi che gli occupy possano confluire al congresso su un nome. «Quello che ci interessa - è stato ribadito - sono idee e metodi, non i candidati». Insomma, il congresso andrebbe fatto a tesi, non sui nomi.

L'età media dei partecipanti era inferiore ai 30 anni, con qualche eccezione: come Andrea Ranieri, 70 enne componente dell'Assemblea nazionale, molto applaudito dagli occupy.

Prodi, dunque. Non a caso la manifestazione nazionale si terrà nella sua città, a Bologna. I ragazzi di Occupy intendono consegnargli una delle loro

magliette «Siamo più di 101». L'iniziativa, al momento in fase di organizzazione, nasce dall'esigenza di far ripartire il Pd «resettando» la logica delle correnti come criterio di organizzazione. Una delle promotrici, Elly Schlein, ha ribadito: «La notizia che Prodi non vuol più iscriversi al Pd ci rattrista perché lui è stato la personalità che ha dato il contributo fondamentale alla nascita del partito. Comprendiamo la sua amarezza, ma vorremmo provare a dirgli che ci sono ancora ragioni per credere nel Pd come lui l'ha voluto, e queste ragioni sono alla base della nostra iniziativa politica. Noi non ci riconosciamo in nessuna corrente e come noi, in tutta Italia, ci sono tantissimi amici che ci dicono: "Andate avanti, ci restituite la voglia di partecipare"». Ripartire dalla base, senza steccati. «Chiediamo un passo indietro alla dirigenza che ci ha portato in questa fase di stallo. E vogliamo garanzie che ci sia finalmente un congresso aperto, non condizionato dagli accordi tra fazioni».